

Un commento a Otto Dann,
«Il primo e il secondo Stato nazionale tedesco. Comparazione fra il 1870 e il 1990»*

Antonio Missiroli

Una prima comparazione fra 1870 e 1990 è già implicita, in fondo, nella scelta lessicale che si è imposta nel discorso pubblico. Non tanto in Germania quanto soprattutto all'estero, infatti, per indicare ciò che è avvenuto dopo l'apertura del Muro di Berlino si è ormai soliti parlare di «riunificazione» tedesca – e non di «unificazione», come fa invece giustamente Otto Dann. Ma di «riunificazione» in senso stretto si tratterebbe, a rigore, soltanto se uno Stato nazionale unitario con i confini e con l'ordinamento politico di oggi fosse esistito *prima* della divisione del paese. Sarebbe più corretto parlare, invece, di semplice «unificazione» o, magari, della ritrovata unità di quella che si può grosso modo considerare la «nazione» tedesca. Viene allora da chiedersi se la scelta lessicale prevalsa – in Italia come in Francia e nel mondo anglosassone – non contenga invece in sé una forte carica valutativa, una riserva morale e, per così dire, una messa in guardia per il futuro.

Sia dia ad esempio un'occhiata ai successivi cambi di «immagine» che, ad opera soprattutto dei *media*, la Germania unita ha conosciuto all'indomani dell'unificazione. Dopo essersi quasi ripiegata su se stessa in occasione della Guerra del Golfo – tanto da venire accusata di codardia e di fuga dalle proprie responsabilità – la nuova «Grande Germania» (altro termine affermatosi soprattutto in Italia) è stata infatti ritratta per lo più come una specie di Gulliver ancora un poco assopito, ma già intento a liberarsi dei lacci e laccioli con cui i Lillipuziani europei cercavano di tener sotto controllo, fino a rimettere in discussione i

* Questo saggio riprende la discussione avviata da Otto Dann sul problema dell'unificazione tedesca in «Scienza & Politica», VII, 1992.

patti non scritti e i ruoli accettati dalla *Bundesrepublik* nei suoi primi quarant'anni. Il riconoscimento unilaterale «anticipato» di Croazia e Slovenia, alla fine del 1991, il rialzo unilaterale dei tassi d'interesse da parte della *Bundesrepublik*, l'attivismo dei grandi gruppi industriali nella vecchia Mitteleuropa, e perfino la presunta richiesta di elevare il tedesco a terza lingua ufficiale della CEE avevano anzi innescato una preoccupata discussione internazionale sulla nuova *assertiveness* germanica.

Appena pochi mesi dopo, tuttavia, il quadro avrebbe già assunto nuovi contorni: i successi elettorali delle formazioni di destra radicale e xenofoba, le improvvise dimissioni del ministro degli esteri Genscher e, soprattutto, il lungo sciopero del settore pubblico nella primavera del 1992 hanno infatti dato spazio ad una lettura quasi «weimeriana», fatta di caos politico e sociale, di crisi economica (soprattutto ad Est) e di ritorno in forze della destra antidemocratica e razzista.

Dopo l'estate, infine, l'effetto congiunto della tempesta monetaria scoppiata in Europa e delle aggressioni compiute dai *Naziskin* contro gli stranieri ha finito per saldare le diverse istantanee in un'unica immagine: quella di una Germania «inquieta», egoista ed arrogante in economia – sotto la guida della potente *Bundesbank* – quanto instabile ed intollerante in politica. Come il *Reich* dopo il 1871, insomma, la Grande Germania di oggi rappresenterebbe un fattore destabilizzante della politica europea. Secondo alcuni, anche la recente richiesta di un seggio permanente al Consiglio di sicurezza dell'ONU, nel caso di una sua riorganizzazione, non farebbe che dimostrare le nuove, pericolose ambizioni del gigante adagiato fra il Reno e l'Oder.

Non è compito di queste pagine esaminare in dettaglio le ragioni – storiche, politiche, psicologiche e di bottega – di questa «attribuzione di senso» collettiva. Non c'è dubbio che la recente unificazione tedesca ha intaccato equilibri geopolitici consolidati da decenni, creando una sorta di «grandezza critica» al centro del continente e provocando contraccolpi a diversi livelli. Ma la presunta Grande Germania del 1990, a ben vedere, ha una superficie più limitata di quella della Francia, uno *status* internazionale inferiore a quello della Gran Bretagna, ed un potenziale militare di gran lunga più ridotto quello di entrambe – tanto per prendere in considerazione alcuni indicatori della vecchia politica di «potenza». La sua economia, pur fortissima, sta attraversando una fase di grande incertezza, dovuta sostanzialmente alle imprevedibili difficoltà della ricostruzione nelle regioni orientali. La stessa condotta della *Bundesbank* è in gran parte spiegabile in questa chiave (e d'altra parte chi è senza peccato in materia finanziaria

scagli la prima pietra), mentre razzismo e xenofobia non sono certamente, oggi, fenomeni soltanto tedeschi.

Ciò non toglie, naturalmente, che esistano motivi concreti e specifici di riflessione ed anche, se si vuole, di preoccupazione riguardo alla Germania di oggi e di domani. Colpisce, tuttavia, il ricorso continuo ed indistinto che si fa – per pigrizia intellettuale, per sincera convinzione o per malizia – alle diverse «immagini» storiche negative del paese, per cui la Germania unita viene indifferentemente considerata bismarckiana nei suoi momenti più felici (come nel 1990), guglielmina per la sua condotta internazionale, weimariana in certe sue manifestazioni interne e, *sempre*, potenzialmente nazista. Anche di qui, dunque, l'opportunità di un approfondimento, di una messa a punto che aiuti a capire le diverse modalità delle due unificazioni tedesche e, perciò, anche le loro diverse possibili conseguenze.

Prima di tutto, l'unificazione del 1866/1870 fu fatta «col sangue e col ferro», cioè col ricorso alla forza militare, sconfiggendo l'una dopo l'altra due grandi potenze continentali come l'Austria-Ungheria e la Francia. Rappresentò insomma una sensibile forzatura degli equilibri di potenza preesistenti, e produsse alterazioni territoriali che – come nel caso dell'Alsazia-Lorena – avrebbero costituito un focolaio di conflitto per molti anni a venire. Al contrario, l'unificazione del 1990 non ha comportato il ricorso all'uso della forza: raramente anzi, nella storia contemporanea, un processo di unità nazionale è stato più indolore. Pur alterando anch'essa gli equilibri geopolitici del continente, inoltre, la «seconda» unificazione non ha mutilato altri paesi. Rispetto alle vecchie rivendicazioni dei «confini del 1937», anzi, è stata mantenuta nei minimi termini dal punto di vista territoriale: per riprendere una celebre espressione di Bismarck, la Germania si è dichiarata subito «sazia», e non ha pertanto dato spazio a revanscismi di sorta.

In secondo luogo, diverso è stato nei due casi considerati il ruolo di quello che Dann definisce il «partner maggiore» (tesi VI): dello Stato regionale, cioè, che ha agito da federatore della nazione, estendendo all'intero territorio il proprio ordinamento istituzionale. La Prussia militaristica e illiberale, insomma, era cosa assai diversa dalla ricca e democratica Germania di Bonn, le divisioni di von Moltke erano ben altro rispetto al marco e alle scintillanti vetrine di Berlino Ovest. Se nel 1870 erano state le *élites* della parte più arretrata della Germania a dirigere il processo di unificazione – tant'è vero che Bismarck fu a lungo osteggiato dalle forze liberali tedesche, all'interno e all'esterno della Prussia – nel 1990 le vecchie *élites* «orientali» sono state subito

emarginate (tant'è vero che, a differenza della Polonia e della Cecoslovacchia, la Germania orientale post-comunista non ha potuto o saputo identificarsi in un leader più o meno carismatico). Proprio per questo, mentre nel 1870 – come nel 1848, nel 1919 e nel 1949 – si era creata un'opposizione di fatto fra unità-integrità nazionale da una parte e libertà-democrazia dall'altra, nel 1990 i due termini hanno finito per coincidere: democrazia e libertà, anzi, sono state le prime forze motrici del processo unitario.

Più complesso, invece, è valutare se e fino a che punto una *Kulturnation* tedesca sia preesistita all'unificazione territoriale. Dann sembra inclinare ad un sì deciso per il 1870, e ad un altro altrettanto deciso per il 1990 (tesi III e IV). Non c'è dubbio che la circolazione delle persone, della cultura e perfino delle merci fra i numerosi Stati e staterelli della Confederazione tedesca fosse, già attorno alla metà del secolo scorso, molto più intensa di quanto non fossero, sul finire degli anni Ottanta di questo secolo, le relazioni commerciali e l'interscambio culturale fra Germania occidentale e Germania orientale (anche per questo, fra l'altro, l'integrazione economico-sociale e perfino amministrativa fra l'Est e l'Ovest della Germania unita fu molto più agevole dopo il 1870 di quanto non appaia oggi). Ciò detto, va anche segnalato però che l'«identità» nazionale del *Reich* bismarckiano e guglielmino si è formata prevalentemente *dopo* il 1870, con la sconfitta definitiva del patriottismo democratico e la «nazionalizzazione delle masse».

Questa considerazione aiuta a mettere a fuoco i problemi di analisi ancora aperti. Se infatti il confronto finora compiuto tra 1870 e 1990 si è risolto nettamente a favore della «seconda» unificazione, la constatazione che l'identità nazionale tedesca era nel 1870 ed è oggi un processo aperto a più soluzioni e a diversi sbocchi ripropone – ma su fondamenta più solide e, per così dire, meno *unfair* – gli interrogativi di partenza sulle prospettive della Germania unita.

Si è spesso sostenuto, ad esempio, che la fondazione del *Reich* ad opera di Bismarck ha segnato uno spartiacque nella storia del nazionalismo in Europa: da forza propulsiva a liberatoria, quale era stata nei decenni precedenti, l'idea di nazione avrebbe cominciato infatti da allora ad operare in chiave destabilizzante e distruttiva, tanto all'interno dei grandi complessi territoriali multietnici quanto nei rapporti fra gli Stati nazionali: i conflitti nei Balcani, l'imperialismo, il 1914 e quella che E.H. Carr definì fin dal 1939 la «crisi dei vent'anni» fra le due guerre ne sarebbero state le conseguenze più immediate. Analogamente – si comincia a sus-

surrare oggi – l'unificazione tedesca del 1990 ha rappresentato soltanto il primo anello di una lunga catena di ritorni di fiamma nazionalistici sia all'interno dell'ex universo comunista (dal Nagorno-Karabakh alla Bosnia-Erzegovina) che nella stessa CEE. Tanto che la nuova CSCE e il Trattato di Maastricht, esplicitamente concepiti come cornice per l'Europa del dopo-1989, appaiono già oggi inadeguati a contenere le novità e le spinte emerse negli ultimi mesi. E tanto che nella stessa Germania unita l'ostilità nei confronti degli stranieri rischia di far precipitare una visione piuttosto angusta dell'«identità» nazionale.

È probabile infatti che, nel nuovo scenario internazionale determinatosi con la fine della guerra fredda, sia ormai opportuna una riformulazione delle norme sul diritto d'asilo presenti nella Legge fondamentale: una riformulazione cioè che, senza intaccare il diritto individuale all'asilo politico, limiti e disciplini il continuo afflusso nella *Bundesrepublik* di profughi da tutto il mondo, adegui la legislazione tedesca in maniera a quella degli altri partners comunitari e, in prospettiva, prepari il terreno ad un'esplicita ed organica politica di immigrazione. Nello stesso tempo, tuttavia, appare sempre meno giustificato l'accesso illimitato garantito dalla Legge fondamentale ai soli tedeschi «etnici». Non c'è dubbio che proprio la soluzione territoriale minima adottata con l'unificazione, a differenza di quanto accaduto nel 1870, abbia lasciato aperto – lo rileva anche Dann (tesi VIII e IX) – un problema di irredentismo, dato che sono ancora milioni i tedeschi «etnici» che vivono al di fuori dello Stato nazionale. Ma questa coincidenza fra appartenenza etnica e diritto automatico alla cittadinanza, univa in Europa, ha già creato nel recente passato ingiustizie evidenti: un contadino del Kazachstan con lontanissime origini germaniche, infatti, può diventare cittadino tedesco-federale molto più facilmente di un operaio turco residente da vent'anni nella Ruhr. E, come si è detto, può contribuire ad alimentare anche in un prossimo futuro – ora che il paese è definitivamente unito e che la Germania occidentale non deve più svolgere la funzione di «magnete» verso l'Est – pericolose concezioni dell'«identità» nazionale.

Lo stesso vale, in certa misura, per il principio dell'autodeterminazione dei popoli: lo stesso principio, cioè, che ha reso possibile l'unificazione tedesca, e che la diplomazia di Bonn ha posto pertanto alla base della propria azione politico-diplomatica (il riconoscimento di Croazia e Slovenia ha avuto anche questo significato). In un sistema internazionale caratterizzato, di questi tempi, da spinte confuse e contraddittorie, sintetizzabili nella diade *integrazione-frammentazione*, un simile principio va appli-

cato infatti con grande cautela. E non solo per ragioni di opportunità contingenti, ma per motivi più sostanziali: perché favorire o addirittura incentivare la frammentazione, sia pure in nome di un principio sacrosanto, può affossare forse definitivamente gli sforzi di integrazione in atto anche a livello continentale (e all'interno della stessa Germania), con conseguenze difficilmente prevedibili. La stessa *Bundesrepublik* sarà del resto chiamata, inevitabilmente, ad assumersi maggiori responsabilità a livello internazionale, all'ONU come altrove, e le risulterà pertanto sempre più difficile muoversi soltanto in base a criteri etico-universalistici. In questo senso, le considerazioni conclusive di Dann (tesi XI e XII) risentono forse ancora un poco del clima di ottimismo creato dal 1989 e dall'attesa di un «nuovo ordine mondiale».

Un'ultima osservazione. Le due unificazioni tedesche presentano, a prima vista, un'analogia sorprendente: il ruolo preponderante svolto dalle cancellerie – da Bismarck e da Kohl – nel processo di unità nazionale. Entrambi hanno agito infatti in un vuoto politico interno per molti aspetti stupefacente: Bismarck operando di fatto (almeno fino al luglio 1866) al di fuori della già poco liberale Costituzione prussiana dell'epoca, Kohl senza mai chiedere o ricevere un mandato esplicito e vincolante, né dal suo Parlamento né dai suoi elettori. E se Bismarck non presiedeva un governo vero e proprio (di una *Reichsleitung* si sarebbe cominciato a parlare solo qualche anno dopo), Kohl ha agito per circa 7 mesi – dalla fine di novembre 1989 al giugno 1990 – con il solo aiuto dei suoi collaboratori al *Bundeskanzleramt*, senza coinvolgere neppure il ministero degli esteri. Entrambi, infine, hanno incassato l'approvazione e la legittimazione del proprio operato *ex post*, una volta sconfitte le altre opzioni unitarie – e in particolare l'idea, ereditata dal 1848 e prevista perfino dalla Legge fondamentale (art. 146), di un'Assemblea nazionale costituente.

Non c'è dubbio che i due cancellieri tedeschi dell'unità – Bismarck e Kohl, il protestante prussiano e il cattolico renano, lo *Junker* cresciuto politicamente nelle grandi capitali europee ed il leader di partito formatosi in provincia – abbiano saputo affermare con prontezza quello che allora fu chiamato il mantello di un Dio di passaggio, e che oggi si usa definire una «finestra di opportunità». L'una aprendosela con tutti i mezzi e gli stragemmi offertigli dall'arte politica ottocentesca, l'altro entrandovi con tutto il suo peso prima che altri potessero tentare di richiuderla. Esistono del resto momenti e occasioni – la storia lo dimostra – in cui, al di là della lunga durata e degli andamenti evolutivi sempre riscontrabili, scocca l' «ora degli esecutivi».

Bismarck e Kohl hanno saputo fare uso delle risorse decisionali e di potere che le rispettive costituzioni mettevano a loro disposizione: per omissione nel caso di Bismarck, insinuatosi con abilità nelle zone grigie della *Verfassung* prussiana, per tradizione, invece, nel caso di Kohl. Prima di lui, infatti, già Konrad Adenauer (con la sua *Westpolitik*) e Willy Brandt (con la sua *Ostpolitik*) avevano attinto con successo ai poteri loro garantiti dalla Legge fondamentale.

Contrariamente alle apparenze e al di là delle polemiche di qualche tempo fa, dunque, Helmut Kohl è stato in fondo più rispettoso della lettera e dello spirito costituzionali di quanto non sia stato, a suo tempo, Otto von Bismarck. Stupisce tuttavia che, dopo aver dimostrato una tale capacità di leadership fra il 1989 e 1990, Kohl non abbia fatto ricorso a tutta la sua (nuova) autorità e a tutti i suoi (vecchi) poteri anche per consolidare l'opera compiuta, mobilitando la solidarietà nazionale per ri-unificare i cittadini tedeschi. Lo scarto fra il dinamismo del 1990 e il sostanziale immobilismo dei mesi e degli anni successivi, infatti, appare tuttora impressionante. E rappresenta forse il solo aspetto per cui – anche tenendo conto della diversità dei problemi, degli strumenti e degli obiettivi – l'unificazione del 1870 si presenta finora, se così si può dire, preferibile a quella del 1990.